

27 luglio 1914-2014: il compleanno di Filippini-Lera,
antifascista e partigiana

I 100 anni di Enrica una combattente della Resistenza

Operò a lungo nel gruppo di gappisti comandato da Carlo Salinari

- Un lavoro capillare tra gli studenti insieme ad un folto gruppo di intellettuali
- L'arresto, la prigionia e il ritorno

di Massimo Sestili

La vita di Enrica Filippini-Lera, una donna formidabile che ha attraversato interamente il "secolo breve" vivendone da protagonista gli snodi più tragici e dolorosi, è stata costantemente segnata dal volo delle rondini e dalle note del pianoforte: come un contrappunto che s'interseca alla melodia principale. Da bambina le ammirava estasiata quelle rondini ubriache di libertà che volteggiavano nell'aria veloci come saette. Affacciata alla finestra della casa di via Aurora, rimaneva incollata a quello spettacolo come ipnotizzata e con la fantasia vagava in un mondo lontano accompagnata dalle note musicali del pianoforte suonato dalla madre Antonietta. Il suo mondo di libertà era racchiuso tra il volo delle rondini e la melodia del pianoforte. Molti anni più tardi, ormai anziana, ricorderà quei momenti di gioia: «Mia madre passava molte ore al pianoforte... la sera dalla mia stanza ascoltavo... questo è il ricordo più vivo... il suono del pianoforte la sera... mi addormentavo così... allora si andava a letto prima dei genitori... un ricordo bello dolce... quello del pianoforte... quello del pianoforte è il suono che mi conquista di più».

Con la prematura morte della madre quei momenti di gioia si allontanarono nel ricordo e nella nostalgia che Enrica sentiva ogni qualvolta posava le mani sul pianoforte e ne accarezzava

va i tasti. La madre le aveva impartito le prime lezioni e lei aveva continuato a studiare fino al conseguimento del diploma al Conservatorio. Quel



Una giovane e sorridente Enrica Filippini-Lera

tragico evento le aveva frantumato la serenità della fanciullezza e dell'adolescenza e le aveva portato via anche la casa dei ricordi, perché il padre Giuseppe si era risposato e trasferito con le figlie Enrica e Giuliana nella casa di via Buonarroti.

Indomita e anticonformista, Enrica si rifiutava di accettare il ruolo subordinato che il fascismo aveva ritagliato alla donna nella società e presto inizia-

rono i conflitti con il padre. Lei voleva studiare ed avviarsi ad una professione che le consentisse di vivere in piena autonomia. Studiando privatamente con l'aiuto di Ernesto Buonaiuti, Vittoria Giunti, Aldo Sanna, riuscì a conseguire il diploma di maturità classica nel '40, quando aveva ormai 26 anni, e si iscrisse alla facoltà di Scienze Biologiche.

Il periodo d'intenso studio, condiviso con Paolo Buffa che diventerà il compagno di tutta la vita, non le impedì d'interessarsi di politica e di stringere legami con i giovani antifascisti. Nel '39, spinta dagli eventi e da una straordinaria figura ingiustamente dimenticata come Bruno Sanguinetti, era già iscritta al Partito Comunista clandestino e frequentava regolarmente le riunioni del cosiddetto gruppo comunista romano. Divenne amica di Lucio Lombardo Radice, Aldo Natoli, Giaime Pintor, e durante un concerto all'Augusteo conobbe Paolo Petrucci.

Si trattava, come l'ha definita lo stesso Pietro Ingrao, di una *gracile cospirazione* che con il passare dei mesi formerà il primo nucleo della Resistenza armata romana. Enrica e i suoi compagni s'incontravano anche a piazza di Spagna in casa dell'amico e compagno fraterno Petrucci, che si trovava all'ultimo piano e aveva un gran terrazzo che si apriva sullo splendido panorama di Trinità dei Monti. Enrica vi trascorreva interi pomeriggi a suonare il pianoforte mentre Paolo

declamava le poesie del Foscolo. Nel ricordo di Enrica le rondini volavano così vicine che sembrava possibile toccarle.

Attraverso la musica e la poesia Enrica delimitava i contorni del suo universo spirituale, e nel contempo affermava la sua voglia di vivere e di prospettare un futuro che, per quanto incerto e difficile da decifrare, attraverso l'azione si alimentava incessantemente di rinnovate speranze di libertà. Quel mondo *inconciliabile*, come l'ha definito Pintor, che la costringeva a vivere nell'orrore e nella paura, aveva bisogno anche del suo impegno. Enrica lo sentiva come un dovere morale e come un riscatto per ritrovare, tra le macerie di un popolo e di una nazione, la dignità di vivere.

Dopo l'8 settembre '43, mentre Roma "città aperta" viveva sotto il cielo di piombo dell'occupazione nazista, Enrica era impegnata nell'attività clandestina della VI zona comandata da Carlo Salinari come responsabile del gruppo femminile e della distribuzione della stampa comunista. In questa sua attività collaborava con Natoli e Gioacchino Gesmundo. Trasformò la sua casa di via Buonarroti in un importante centro della Resistenza, ed insieme a Vera Michelin-Salomon dava il suo contributo con un lavoro capillare tra gli studenti universitari e liceali.

Con la forza d'animo che sempre l'ha contraddistinta, in quei mesi Enrica doveva sopportare anche la separazione da Buffa, che il 10 settembre aveva attraversato le linee con Petrucci per recarsi al Sud. Enrica sapeva dei pericoli che correavano, del primo fallito tentativo di rientro a Roma con la missione *Arnold* e della morte di Pintor; sapeva che i suoi compagni si erano arruolati nella *N.1 Special Force* britannica e che presto sarebbero stati aviolanciati nei pressi di Roma. Il lancio della missione *Abercorn* avvenne il 16 gennaio '44 e Buffa e Petrucci raggiunsero Enrica a via Buonarroti. Erano di nuovo tutti insieme, i due Paoli, Enrica, Vera e Cornelio Michelin-Salomon e pronti a combattere.

Tuttavia, la gioia per aver riabbraccia-

to il suo Paolo durò poche settimane. Il pomeriggio del 14 febbraio si presentarono a via Buonarroti le SS guidate dall'agente "Fritz", alias Federico Scarpato, una spia al servizio dei nazisti. Vera era stata individuata durante un'azione che i ragazzi avevano fatto al Liceo Cavour alla fine di gennaio. Venuti per arrestare la sola Vera, le SS arrestarono tutti e cinque e li rinchiusero prima nell'inferno di via Tasso e poi al terzo braccio tedesco di Regina Coeli in attesa del processo.

La loro posizione non era delle migliori perché durante la perquisizione le SS avevano trovato una pistola senza munizioni e dei volantini anti-tedeschi. Al processo che si svolse il 22 marzo Enrica e Vera si addossarono coraggiosamente tutte le responsabilità e vennero condannate a tre anni di carcere duro da scontare in Germania, mentre i tre ragazzi vennero «di-



Enrica Filippini-Lera al pianoforte

chiarati liberi per mancanza di prove sufficienti». Ma in attesa della firma di Kesselring vennero tutti riportati a Regina Coeli. Il 24 marzo Petrucci venne inserito nella lista dei 335 uomini da fucilare alle Fosse Ardeatine come rappresaglia alla legittima azione di guerra dei GAP in via Rasella. Per Enrica fu un dolore lancinante che l'accompagnerà per il resto della

vita. Ancora oggi, al ricordo di Petrucci, ammutolisce e vaga con il pensiero lontano come a voler afferrare quella giovane vita di poeta crudelmente massacrata a colpi di pistola alla nuca. Ma le sofferenze non erano terminate. Un mese dopo, il 24 aprile, Enrica e Vera vennero prelevate dalla loro celle per compiere il viaggio verso l'ignoto. Vennero caricate sui camion a via della Lungara insieme ad altre 66 persone. Era l'ultimo trasporto partito da Roma con destinazione il terribile KL Dachau.

Enrica, mentre il convoglio percorreva il Lungotevere, cercò di curiosare sulla strada scostando un poco il tendone del camion. Rinchiusa da due mesi in carcere, quel poco di luce e d'aria aveva un effetto benefico. Enrica notò le prime rondini che sfrecciavano libere sopra il fiume e si posavano sui platani a nidificare. E ripensò alla madre, alla casa dell'infanzia in via Aurora, alla vita che continuava, alla libertà che presto sarebbe tornata, ai nazifascisti che non potevano sparare sulle rondini di Roma per impedir loro di vivere libere. Di nuovo quel volo di rondini era per Enrica una promessa di libertà.

Il 29 maggio Enrica e Vera arrivarono nel carcere femminile di Aichach, loro definitiva destinazione.

La vita carceraria si mostrò loro immediatamente in tutta la sua durezza. La sorveglianza era severa ed era proibito avere contatti con le altre detenute.

Il cibo e l'abbigliamento erano identici a quelli dei campi di concentramento: mangiavano una brodaglia insapore e priva di proteine con un pezzo di pane nero gommoso; vestivano con un unico grembiule nero e una striscia gialla al braccio. In quelle condizioni bisognava lavorare dodici ore al giorno esclusa la domenica.

L'incubo terminò il 1° giugno '45 quando comparve improvvisamente Paolo Buffa, alias tenente Paul Barton della *N.1 Special Force*, che le riportò in Italia con la sua jeep.

Così tornarono a volare le rondini su Piazza Vittorio, su Piazza di Spagna, nel cielo di Roma. ■